

Omicidio all'Università Consegna il compito poi un amico gli spara

Panico alla Facoltà di Matematica di Bologna
L'omicida si consegna alla Polfer

di Andrea Bonzi / Segue dalla prima

LE TESTIMONIANZE DI STUDENTI e docenti, però, ricostruiscono una sequenza allucinata e terrificante, che ricorda davvero da vicino il film «Elephant» di Gus Van Sant, sulla strage della Columbine school nel Colorado. Sono quasi le 18.30, Riccardo ha

appena consegnato l'esame scritto di Meccanica razionale II nell'aula del settimo piano. Con lui, un insegnante e pochi compagni. Lo studente esce in corridoio ma, dopo pochi passi, viene freddato dai colpi esplosi dall'arma semiautomatica di Bottaro. L'uomo scavalca il cadavere e si affaccia all'aula ripetendo di fronte alle persone, che si gettano a terra: «non lo volevo fare... non lo volevo fare...». Poi scende e se ne va: si costituirà venti minuti più tardi alla Polfer. «Appariva incredulo del suo gesto - racconta il funzionario della Polizia ferroviaria -, ripeteva "ho sparato, ho sparato"».

Intanto, però, nell'edificio si scatena il panico: c'è chi urla e chi cerca la via di fuga più rapida. Una giovane ricercatrice, Francesca, era al secondo piano. È stata avvertita degli spari dalle sue dottoresse che si trovavano all'ottavo. «Chiudetevi a chiave dentro alle aule e non uscite», dice loro. Poi va ad avvisare la polizia. «Ho visto una ragazza che scendeva lentamente dalle scale, pallida come un cencio - racconta Francesca - e mi faceva "sette" con le dita, per indicarmi a che altezza era il pericolo». L'insegnante di Riccardo, visibilmente sotto shock, riesce a uscire, aiutata da alcuni passanti, da una porta secondaria. Francesca la incrocia: «Scuoteva la testa e ripeteva in continuazione "Qualcuno adesso dovrà venirmi a prendere...". Davanti alla facoltà si radunano decine di curio-

si, in gran parte studenti. Dai racconti emerge che il settimo piano è uno dei più frequentati, soprattutto in virtù dei bagni «più puliti di quelli inferiori». Nell'aula da dove era uscito Riccardo si davano esami, più raramente si faceva lezione.

Una ragazza sviene non appena gli dicono il nome della vittima: era un suo amico. Altri studenti preferiscono sgattaiolare via, reprimendo la paura e tenendosi dentro il dolore. Un'ora dopo il delitto arriva anche il rettore, Pier Ugo Calzolari: anche lui non vuole parlare.

Per completare il puzzle manca solo il movente. La Procura di Bologna ha aperto un'inchiesta per omicidio volontario, coordinata dalla Pm Licia Scagliarini. Gli investigatori ipotizzano motivi sentimentali. Nonostante i dieci anni di differenza, infatti, i punti di contatto fra Riccardo e Domenico non mancano. Entrambi avevano la passione per i numeri e per la musica, Domenico era un simpatizzante radicale, gay, con una gran passione per Bach. Le somiglianze balzano all'occhio se si sfogliano i siti web dei due. Su quello di Domenico è possibile visionare il suo impressionante curriculum accademico (laurea in Matematica con il massimo dei voti e master a Bologna) e dedurre la sua passione per Bach, nel cui stile aveva composto brani disponibili on line. «Buongiorno, sono Riccardo, amo la vita e trovo interessante capire le cose e le persone - si legge invece nelle pagine on line della vittima -. Mi piace cercare di capire perché una persona riesce sempre a fare del male a qualcun altro senza saperlo». Ora un pool di magistrati e investigatori sta cercando di capire perché qualcuno ne ha fatto a lui.

ROMA

Freddato nel negozio a colpi di pistola

UN PENSIONATO romano di 73 anni, Sergio Caccianti, ieri mattina ha prima accoltellato una donna in un appartamento del quartiere Prati a Roma, e poco dopo ha ucciso a colpi di pistola un falegname, Raffaele Rocco 64 anni, in una via adiacente. L'uomo poco dopo le 11 è entrato nella bottega di Rocco e gli ha esplosivo addosso alcuni colpi di pistola, ferendolo a morte. Poco meglio qualche minuto prima era andata a Sandra Salvi, 60 anni, che Caccianti aveva aggredito a coltellate nella sua abitazione. La donna, ferita, è in gravissime condizioni. «Ne ho ammazzati due, mi manca il terzo» ha gridato l'assassino uscendo dalla falegnameria. A fermarlo, però, ci ha pensato un agente di polizia non in servizio, Mauro Giubilei, che era con la figlia a pochi metri dalla scena dell'assassino.



Un carabiniere all'interno dell'università. Foto di Paolo Ferrari/Ap

Processo Mannino Tutto da rifare

Mafia, la Cassazione annulla la condanna per concorso esterno

di Fabio Amato / Roma

COLPEVOLE O INNOCENTE? Le sezioni unite della corte di Cassazione hanno azzerato la sentenza pronunciata nel 2003 dal tribunale d'Appello di Paler-

mo, con cui l'ex ministro Calogero Mannino era stato condannato a cinque anni e quattro mesi di carcere per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Così, per capire con chiarezza se l'ex-ministro democristiano - ripiù volte all'Agricoltura, ai Trasporti e al Mezzogiorno - abbia o meno favorito gli interessi delle cosche siciliane, si dovrà attendere la ripetizione del processo d'appello.

La decisione della suprema corte è solo l'ultimo colpo di teatro in una vicenda che affonda le radici nell'agonia della prima repubblica. È infatti nel febbraio del '94, in piena campagna elettorale, che Calogero Mannino viene iscritto nel registro degli indagati. Secondo l'accusa Mannino avrebbe favorito gli interessi delle famiglie agrigentine Caruana e Cascioferro, sfruttando i suoi rapporti con i Salvo, i potenti esattori della mafia a Palermo. L'esponente Dc, già nella parabola discendente della carriera, nel '94 è ancora una figura ben presente nella politica isolana, al punto che nelle elezioni del 27 marzo sfiora l'elezione al Sena-

to, con 70mila preferenze di lista. Non più tutelato dallo status politico, tuttavia, viene arrestato il 13 febbraio 1995, e scontato 700 giorni di custodia cautelare prima di tornare in libertà. Ad accusarlo sono le dichiarazioni dei pentiti - Gioacchino Pennino, Gaspare Mutolo, Giovanni Drago, Leonardo Messina, Giovanni Calafato - e non depone a suo favore la presenza nel 1977 al matrimonio di Gerlando Caruana, figlio del boss Leonardo, con la figlia dell'allora segretario provinciale della Democrazia Cristiana. Cinque anni e 280 udienze dopo, il 5 luglio del 2001, l'impianto accusatorio viene respinto dalla corte d'Assise di Palermo, anche se la formula dubitativa (comma 2, articolo 530 del codice penale), con cui la corte respinge l'accusa, apre le porte del processo d'appello. Passa così un altro anno e la corte d'Appello ribalta la sentenza disponendo che Mannino scontasse cinque anni e quattro mesi di carcere. Sentenza che adesso la Cassazione rinvia a nuovo giudizio, ma che lascia tutte le parti scontente. Infatti sia l'accusa che la difesa - rappresentate dal sostituto procuratore Andrea Siniscalchi e dai legali Grazia Volo e Carlo Federico Grosso - avevano chiesto l'annullamento del procedimento, senza ulteriore rinvio, ravvisando un vizio di forma nella produzione delle prove. Vizio che la suprema corte ha riconosciuto ma senza "liberare" definitivamente Calogero Mannino dall'abito di imputato.

BREVI

Ragusa Maltrattamenti al Cpt Procura apre un'inchiesta

La Procura di Ragusa vuol scoprire i misteri del Cpt di Ragusa dopo le denunce di Giusto Catania. L'eurodeputato di Rifondazione Comunista aveva parlato di «ragazze picchiate a sangue e poi scomparse nel nulla», di «temperature d'alto forno e condizioni igieniche inaccettabili». «Dopo la lunga serie di dichiarazioni - afferma il procuratore Agostino Fera - da parte di parlamentari, esponenti d'associazioni umanitarie e di altre persone, ho aperto un'indagine formale per accertare se le asserite violazioni dei diritti umani e altri comportamenti denunciati siano veri».

Vercelli Per la morte della piccola Matilda indagato anche il fidanzato della madre

C'è un altro indagato di omicidio volontario nell'inchiesta sulla morte della piccola Matilda: è il fidanzato della mamma, Antonio Cangialosi, che si trovava nella

casa di Roasio (Vercelli) quando è accaduta la tragedia. Lo ha deciso il procuratore capo di Vercelli, Gian Giacomo Sandrelli, al termine dell'interrogatorio dell'uomo e della donna, Elena Romani, madre della vittima. Entrambi si sono dichiarati innocenti.

Arezzo Arrestato per pedofilia il parroco dell'abbazia di Farneta

Si trova agli arresti domiciliari in una località segreta, il parroco dell'abbazia di Farneta, Pierangelo Bertagna, 44 anni di Gardone (Brescia), arrestato lunedì con l'accusa di pedofilia. Il parroco della storica abbazia del cortonese è stato prelevato da due carabinieri in borghese su ordine della Procura della Repubblica di Arezzo al termine di un'indagine che resta "blindata": silenzio assoluto da parte del sostituto procuratore Ersilia Spena, e degli investigatori.

Ambiente Sequestrata discarica abusiva in provincia di Salerno

I carabinieri di Sapri, nell'ambito di un'operazione di controllo del territorio, hanno sequestrato nel comu-

ne di Santa Marina (Salerno) una discarica abusiva in cui erano stati smaltiti rifiuti speciali altamente inquinanti, quali materiali inerti, scorie ferrose, plastica, vetro-cartone e asfalto. L'operazione è stata condotta in collaborazione con i carabinieri del nucleo elicottero di Pontecagnano e del Nucleo operativo ecologico. Il gestore della discarica è stato denunciato alla magistratura.

Carabinieri Blitz antiusura dedicato a Giorgioni Il militare ucciso da Liboni un anno fa

I carabinieri di Novafeltria (PU) hanno deciso di dedicare l'operazione antiusura "Aristotele", che si è conclusa ieri con sei arresti, alla memoria dell'appuntato Alessandro Giorgioni, il loro collega ucciso il 22 luglio 2004 da Luciano Liboni. Quando il "Lupo" freddò il militare a Sant'Agata Feltria, le indagini sul giro di usura erano cominciate da circa un mese e i colleghi di Giorgioni avevano comunque continuato l'indagine, partecipando contemporaneamente alle ricerche di Liboni che aveva tenuto in scacco l'Italia per vari giorni. Il risultato finale dell'operazione "Aristotele" è stato colto ieri, dopo almeno 600 ore di appostamenti e migliaia di intercettazioni telefoniche.

LA POLEMICA

Il presidente Taormina fa marcia indietro La Commissione Ilaria Alpi va avanti

ROMA Via libera della Camera alla proroga dei lavori fino a febbraio prossimo della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. La votazione è arrivata ieri pomeriggio praticamente all'unanimità, dopo una settimana di turbolenze interne alla Commissione dovute alle esternazioni-provocazioni del presidente Carlo Taormina. L'avvocato di Fi, in un'intervista all' settimanale Nigrizia, aveva definito l'uccisione della giornalista del Tg3 e del suo operatore come un «rapimento finito male», l'esecuzione «una bufala», i depistaggi e gli inspiegabili buchi neri dell'inchiesta niente altro che «stupidità burocratiche come a Ustica». Immediata la reazione dei commissari dell'opposizione che si erano autosospesi fino «ad un chiarimento istituzionale esauriente». Chiarimento arrivato venerdì in aula e ribadito ieri, con l'accoglienza da parte di Taormina delle richieste dei commissari. Ha assicurato che da adesso fino a febbraio si lavorerà, «all'accertamento delle questioni sulle quali i commissari del centrosinistra so-

fermano oggi la loro attenzione, con particolare riferimento alla individuazione delle possibili cause della uccisione dei due giornalisti italiani». L'auspicio, adesso, è che «i rapporti di reciproco rispetto e di comprensione che la Commissione ha sempre riservato ai genitori di Ilaria Alpi possano costituire la caratteristica anche della seconda parte del lavoro della Commissione, sul presupposto che da parte di essi non sia nemmeno immaginabile finalità diversa dalla ricerca della verità ad opera di ciascuno dei commissari». Rassicurazioni elargite a piene mani, dunque. I commissari (Carmen Motta, Rosy Bindi,

I membri del centrosinistra si erano autosospesi dopo un'intervista in cui l'avvocato aveva definito l'esecuzione «una bufala»

Elettra Deiana, Raffaella Mariani, Domenico Tuicillo, Roberta Pinotti e Raffaello De Brasi) commentano a caldo: «Dopo l'intervento in aula del presidente Taormina si sono create le condizioni per un ritorno alla normalità istituzionale che consente una rinnovata partecipazione ai lavori della Commissione da parte di quelle componenti del centro sinistra che avevano aperto la crisi». Ora, proseguono, bisogna proseguire con «un'effettiva direzione collegiale della commissione, una piena condivisione delle risultanze investigative, un più incisivo coordinamento del lavoro dei consulenti, un dialogo con l'opinione pubblica che rifuggisse interpretazioni soggettive, basandosi invece su elementi probatori inequivocabili». I commissari hanno ribadito anche il loro «vivo apprezzamento sul lavoro che il giornalismo d'inchiesta ha svolto». Si al proseguimento dei lavori ma conferma dell'autosospensione invece, per i verdi, come spiega Mauro Bulgarelli, arrivata all'indomani della perquisizione nella abitazione del giornalista Rai Maurizio Torrealta.

IL CASO

A Gela una banca al servizio della mafia Arrestato l'amministratore giudiziario

di Massimo Solani

Concedevano prestiti ben al di sopra degli importi normalmente elargiti. Gestivano fondi e amministravano i mandati giudiziari che gli venivano affidati dopo i sequestri. A beneficiare del loro inusuale impegno, però, non era né lo stato né privati ed onesti cittadini bensì i boss della "Stidda", la quinta mafia che opera nei territori dell'agrigentino e del nisseno. E con queste accuse che ieri mattina sono stati arrestati i vertici della Sofige, un piccolo istituto di credito di Gela, al termine di una indagine condotta dagli investigatori della direzione investigativa antimafia e del Gico della Guardia di Finanza in collaborazione con Bankitalia. Sette arresti a decapitare i vertici a decapitare i vertici di quella che, stando agli investigatori, era una vera e propria banca della "Stidda". Fra le persone finite in manette anche l'amministratore giudiziario Erminio Mancuso: a lui erano affidati beni ed imprese che le forze di polizia sequestravano alle famiglie mafiose ma lui, stando alme-

no alle accuse, altro non era che un semplice tramite fra la banca e gli amministratori precedentemente estromessi perché indagati per reati di mafia. In manette assieme a Mancuso, al termine dell'operazione "Dirty money" coordinata dal procuratore di Caltanissetta Francesco Messineo, dall'aggiunto Renato Di Natale e dal sostituto Nicolò Marino, sono finiti poi anche il presidente della Sofige Italo Marino, il direttore Sergio Greco, l'ex presidente del collegio sindacale Bartolo Crocifisso Scrivano, due fratelli autotrasportatori ritenuti vicini alla "Stidda", Orazio ed Emanuele Comandatore, ed Angelo Fiorisi conside-

La Sofige concedeva alle famiglie mafiose prestiti superiori al normale e amministrava per loro i beni confiscati dallo Stato

reggente dell'organizzazione mafiosa che a Gela si contrappone a Cosa Nostra. Coinvolto nell'inchiesta, ma almeno per ora soltanto indagato, Egidio Maria Giuseppe Alma che della Sofige è vicepresidente. Per tutti le accuse sono di concorso esterno nell'associazione mafiosa, ostacolo all'esercizio delle funzioni pubbliche delle autorità di vigilanza, peculato e abuso d'ufficio aggravati dal fine di agevolare le attività dell'associazione mafiosa. Ancora da approfondire, poi, la vicenda di un sospetto passaggio di denaro (circa 440 mila euro) che dalle casse dello stato sarebbe finito direttamente nelle tasche della "Stidda". Il tutto, ipotizzano gli inquirenti, proprio con l'avallo di Mancuso. La Sofige, nata nella metà degli anni Ottanta, come piccola finanziaria al servizio dei dipendenti del petrolchimico di Gela, dieci anni fa si è trasformata in banca di credito cooperativo. La banca, che aveva un unico sportello e propri a Gela, venne fondata a metà degli anni Ottanta come finanziaria al servizio dei dipendenti del petrolchimico.